

Il Pci e la resa dei conti con il fascismo nel libro dello storico tedesco Hans Woller

■ Uno dei primi e fondamentali capitoli storici del dopoguerra italiano riguarda senza dubbio il rapporto con il fascismo e con i suoi protagonisti. All'epurazione Hans Woller - collaboratore dell'Institut für Zeitgeschichte, l'istituto per la storia contemporanea di Monaco di Baviera, e responsabile della rivista trimestrale dello stesso - ha dedicato dieci anni di studio. Il risultato è un volume di oltre 400 pagine, «Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien 1943 bis 1948» (La resa dei conti con il fascismo in Italia dal 1943 al 1948), uscito ora in Germania, la cui traduzione italiana, attesa per l'anno venturo, è in preparazione per i tipi de Il Mulino. Prima di interessarsi dell'Italia, Woller ha per anni trattato la transizione dal regime hitleriano - passando per l'occupazione alleata - alla Repubblica federale tedesca, analizzando soprattutto le misure prese contro gli esponenti, i membri ed i simpatizzanti del partito nazionalsocialista. Sono seguiti dieci anni di lavoro trascorsi in parte a Roma, poi nuovamente a Monaco, con viaggi negli Stati Uniti, passando di archivio in archivio alla ricerca dei documenti necessari per tessere la storia dell'epurazione italiana.

Argomento troppo complesso - afferma Woller - per un riassunto in poche righe; meglio estrapolarne una parte centrale, quale il ruolo del Pci nel processo d'epurazione tra il 1943 ed il 1948.

«Per quanto riguarda la politica d'epurazione ed il Partito comunista bisogna distinguere varie fasi. La prima - decisiva - va dalla caduta di Mussolini nel luglio del '43 fino alla metà del '44. In quest'anno il Pci è la forza trainante dell'epurazione, che più di tutte le altre vuole una severa resa dei conti con il fascismo ed opera per l'individuazione dei crimini fascisti. Sin dai governi di Badoglio e di Bonomi il Pci fa sì che l'epurazione acquisti forza e di-



Il pendolo dell'epurazione

namica, con un'intransigenza sottolineata nel gennaio 1944 dallo stesso Togliatti: «Quando una casa è invasa dalle cimici e si vuole ripulirla, non ci si limita ad andare a cercare gli insetti, a ucciderli uno per uno, ma si spalancano le finestre, si fa entrare il sole, si fa penetrare fino negli angoli più remoti il disinfettante, che distrugge per sempre i parassiti». Senza il contributo del Pci l'organismo statale per l'epurazione costituito a partire dal 1943 sarebbe rimasto una chimera. Al contrario di tutti gli altri partiti, ad esempio, il Pci non incarica un personaggio di secondo rango per i problemi dell'epurazione, bensì Mauro Scoccimarro, nella gerarchia del partito subito dopo Togliatti».

Ma proprio tra Scoccimarro e Togliatti si avrà un deciso scontro sull'epurazione. Scoccimarro lamenta le poche competenze date all'Alto Commissariato per l'epura-

zione dal fascismo criticando le autorità competenti, e viene duramente redarguito da Togliatti. «Questo avviene nella seconda fase, dall'autunno del '44 alla primavera del '45. È il momento in cui i vertici del partito comprendono che una politica d'epurazione intransigente possa nuocere al proprio partito più di quanto lo favorisca. Togliatti ed i suoi collaboratori si rendono conto che l'istituzione di

STEFANO ELEUTERI

un partito di massa e la partecipazione del Pci alla vita politica italiana non avrà luogo senza la solidarietà di almeno una parte dei ceti medi e della popolazione rurale fascizzata, senza l'alleanza con la Dc, fortemente contraria all'epurazione. Per questo verso la fine del '44 il Pci cambia radicalmente corso: l'epurazione viene abbandonata, Scoccimarro duramente criticato e sconfessato dai suoi compagni

di partito, che gli tolgono qualsiasi appoggio».

Una svolta mai condivisa da gran parte del Pci e della sinistra. «Bisogna qui distinguere tra un giudizio morale - indubbiamente negativo - ed un punto di vista politico: nella consapevolezza che solo trovando un compromesso che rispetti la situazione reale dell'Italia del dopoguerra, il Pci in futuro potrà partecipare alla costruzione del nuovo edificio imprimevole della propria impronta. Togliatti decide di chiudere il capitolo del passato. La svolta non viene condivisa soprattutto dalla base comunista, che nella breve terza fase della primavera del '45 si macchia di innumerevoli azioni illegali di violenza nei confronti di maggiori e minori esponenti del fascismo. I vertici e Togliatti condannano queste azioni ma non sono in grado di impedirle anche per via dell'opposizione interna di alcuni funzionari del parti-

to che non nascondono le proprie simpatie per queste azioni».

E dopo questa fase di violenti processi sommari sembra definitivamente esaurita la volontà di riflettere sul passato fascista e di giudicare legalmente i protagonisti. L'epurazione non trova più sostenitori.

«Si tratta del "periodo di pacificazione", la quarta fase, dall'estate del '45 all'amnistia del governo, con Togliatti ministro della Giustizia. Va precisato che Togliatti non volle l'amnistia nei termini ratificati, che comportano la scarcerazione di un gran numero di fascisti, ma che le sue proposte furono ampliate soprattutto dalla Dc in sede di gabinetto di governo. Riassumendo si può affermare che in Italia a partire dal 1943 vi è stato realmente un processo di epurazione dal fascismo e che senza dubbio la forza maggiore di questo processo fu il Pci che si rese carico delle legittime richieste di giustizia delle vittime

del passato regime, degenerate nelle violenze sommarie».

Ma come si spiega allora lo scarso interesse per l'analisi storica di questo processo, definito addirittura «epurazione mancata»?

«È lo stesso Pci che ridurrà i meriti del partito in questo processo. L'uscita dalla compagine governativa nel 1947 cambia le carte in tavola e la propaganda comunista vuole porre il governo italiano, ormai prettamente democristiano, in una tradizione di continuità con il regime fascista. In questo quadro i propri successi epurativi erano fuori posto. Inutile dire che l'altra forza politica che caratterizzerà la cultura italiana, la Dc, non aveva alcun interesse a sottolineare il processo di epurazione. In parole povere i meriti dell'epurazione, raggiunti solo grazie al Pci, sono stati sacrificati in nome della propaganda dello stesso partito, alimentando il mito dell'«epurazione mancata»».

IL COMMENTO

I partiti non riuscirono a rinnovare lo Stato, la società mostrò la sua vischiosità

Perché vinse la voglia di autoassoluzione

■ L'epurazione è uno di quei problemi della nostra storia recente che non cessa di appassionare gli studiosi stranieri e l'opinione pubblica nel senso più largo del termine ma di interessare poco gli storici italiani.

È la prima constatazione da fare di fronte al volume di Hans Woller su *La Resa dei conti con il fascismo dal 1943 al 1948* che ora appare in Germania e uscirà tra qualche mese nelle edizioni de Il Mulino e si aggiunge agli studi di Lamberto Mercuri (pubblicato ormai qualche anno fa dalle edizioni dell'Arciere) e *Processo ai fascisti* di Roy Palmer Domenico che qualche mese fa Rizzoli ha fatto precedere da un saggio di Alessandro Galante Garrone che è prima di tutto una preziosa testimonianza.

La ragione del silenzio degli italiani (o almeno dello scarso interesse dei suoi studiosi) non è

NICOLA TRANFAGLIA

difficile da spiegare: è una vicenda in cui non facciamo una bella figura. Non la fanno i partiti (o almeno la maggior parte di loro) rinati dopo la caduta del fascismo e ancor meno si salvano gli apparati dello Stato ai propri vertici e nei propri quadri intermedi.

Ma neppure la pubblica opinione se ne esce tanto bene giacché basta leggere i giornali più diffusi nel periodo immediatamente successivo alla guerra per rendersi conto che la voglia di fare i conti con il fascismo e con i fascisti scema e vacilla appena si attenua il suono delle armi e la vita quotidiana riprende, sia pure stentatamente, il suo ritmo.

Il settimanale, poi quotidiano «L'Uomo Qualunque» è il simbolo di uno stato d'animo assai diffuso che si esprime come rifiuto della politica e di ogni esame di coscienza sul proprio passato. Non

competeci le scatole è un grido di battaglia che riempie le piazze e le strade e si alza più forte di ogni invito a considerare razionalmente i problemi.

Quanto ai partiti, è la sinistra che all'indomani del crollo della dittatura si impegna a fondo nella punizione dei responsabili della catastrofe e vuol fare pulizia negli apparati della società civile come della burocrazia statale.

Sono in particolare gli azionisti, i socialisti e i comunisti a condurre la battaglia nel periodo che segue la liberazione della capitale (giugno 1944) e nei sei mesi del governo guidato da Ferruccio Parri dal giugno al dicembre del 1945.

Da una parte, le corti d'assise straordinarie giudicano con severità collaborazionisti e colpevoli di delitti e stragi nel periodo della

guerra civile tra la repubblica sociale e le bande partigiane. Dall'altra, con i provvedimenti degli alleati e il decreto legislativo del 27 luglio 1944, nasce l'Alto commissariato delle sanzioni contro il fascismo sotto la presidenza di Carlo Sforza. Ma a mano a mano che si precisa la situazione politica postbellica, le cose incominciano a cambiare.

«Ci trovammo - testimonia Galante Garrone parlando del periodo successivo all'aprile 1945 - di fronte a un'impacciata situazione di facciata, a un coacervo di norme epurative piuttosto confuse e contraddittorie e soprattutto a una loro applicazione fiacca e iniqua, che aveva lasciato praticamente intatte le strutture della pubblica amministrazione e degli altri apparati dello Stato, come le forze armate, la magistratura e la scuola, e nel settore economico-finanziario, delle grandi imprese e delle banche: tutto ciò, insom-

ma, che dagli uomini singoli alle istituzioni, aveva più contato sotto il regime fascista, e presumibilmente avrebbe contato anche in seguito».

Non si potrebbe dir meglio. Ma c'è da aggiungere che non mancarono procedimenti assai duri contro gli applicati d'ordine, gli ufficiali, quelli che avevano indossato la divisa per necessità o senza rendersi conto appieno di quel che facevano, risparmiando sempre e assolvendo con ragionamento capziosi gli uomini che avevano un ruolo decisivo nell'affermazione e nel consolidamento del regime secondo una logica che la dice lunga sulla vischiosità della società italiana, sulla corruzione dei suoi apparati, sulla tendenza a riversare in basso e mai in alto le conseguenze degli errori enormi che si erano fatti.

Una burla, insomma, soprattutto a partire dalla fine del '45 e nei anni successivi. Ma il lettore si

chiederà, a questo punto, perché le cose andarono così, perché anche il Pci, come Woller documenta, cambiò politica e giunse con l'amnistia Togliatti a porre il sigillo legislativo al fallimento complessivo dell'epurazione soprattutto nella burocrazia statale e parastatale.

La ragione di fondo - lo ha scritto molti anni fa Claudio Pavone e lo ha documentato di recente Guido Melis - sta da una parte nella sconfitta che la sinistra dovette registrare nella battaglia per il rinnovamento dello Stato che al contrario riuscì a mantenere una ferrea continuità, dall'altra nel tentativo di Togliatti e dei comunisti di partecipare con le forze di centro e di centro-destra al governo del paese che rese necessaria una strategia di conciliazione con il partito cattolico e con le forze che lo sostenevano.

Fu un prezzo alto anche se ne seguirono la Repubblica e la Costituzione.

ARCHIVI

VLADIMIRO SETTIMELLI

Salve le spie

Il generale Mario Roatta

Il 26 giugno del 1944, il governatore di Roma nominato dagli eserciti alleati che avevano liberato Roma, mise al lavoro una commissione di ufficiali con il compito di dare inizio all'epurazione dagli apparati dello Stato, di tutti coloro che avevano collaborato con i fascisti e gli occupanti nazisti. La Commissione insediata da Charles Poletti, non svolse un gran lavoro. Riuscì a rimandare a casa 1700 agenti della Polizia dell'Africa italiana che poi furono reintegrati tra gli agenti della polizia. Subito dopo si mise anche al lavoro la Commissione del governo italiano che doveva occuparsi di epurazione. La presiedeva Carlo Sforza che, tra i vice, aveva anche Mario Berlinguer, padre di Enrico, futuro segretario del Pci. Incredibile il destino, per esempio, di coloro che avevano comandato le spie al servizio del regime. Mario Roatta - generale, e dirigente del Sim, il servizio di informazioni militari - colpevole di avere organizzato, in Francia, l'assassinio dei fratelli Rosselli, venne epurato e arrestato con accuse gravissime. Ma gli uomini del Sim riuscirono a farlo fuggire. Roatta si rifugiò in Spagna. Quando rientrò non fece un giorno di carcere e visse, fino alla morte, con la regolare pensione dello Stato democratico, come generale.

Guido Leto

Gli archivi del capo dell'Ovra

Guido Leto, capo dell'Ovra (Opera di vigilanza repressione antifascismo), una delle più temibili organizzazioni spionistiche del regime, aderì alla repubblica di Mussolini e si trasferì al Nord con tutti gli archivi. Prima del crollo, venne contattato da emissari degli alleati e del governo del Sud (tra loro c'era un giovane commissario poi diventato famoso: il dottor Umberto Federico D'Amato, capo dell'Ufficio affari riservati nel periodo dello stragismo) e trovò una serie conveniente di accordi. Nel dopoguerra, epurato, venne arrestato per un breve periodo, ma poi reintegrato nell'incarico e chiamato a dirigere le scuole di polizia. Nella polizia dello Stato democratico venne reintegrato anche l'ispettore Ciro Verdiani, uomo dell'Ovra in Jugoslavia. Verdiani divenne il secondo questore di Roma liberata e più tardi rimase coinvolto nella vicenda del bandito Giuliano.

Il «traditore»

Beniamino Gigli tenore licenziato

Tra i primi ad essere epurato dall'apposita commissione presieduta da Carlo Sforza, ci fu un personaggio noto in tutto il mondo: il grande tenore Beniamino Gigli. L'accusa era di aver cantato pezzi d'opera e celebri canzonette, per l'occupante nazista. Gigli, ovviamente, reagì con durezza alle accuse. Disse: «Davvero sono considerato un traditore della Patria, per aver cantato all'Opera, presentati i nazisti? È assurdo. Non mi considero un traditore. Voi fate pure quello che credete». Gigli venne soltanto licenziato dal Teatro dell'Opera. L'Alto commissariato portò le sanzioni contro il fascismo però a termine anche altri procedimenti, ma non riuscì mai a colpire i veri responsabili della tragedia italiana.

L'oro ai nazisti

Salvo anche Azzolini Guidò la Banca d'Italia

Caso altrettanto singolare fu quello dell'ex governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini. Fu lui, in base ad un semplice ordine scritto, a consegnare ai nazisti, subito dopo l'occupazione di Roma, la riserva aurea della Banca d'Italia: 117 tonnellate di oro zecchino. A prelevare il malloppo dai forzieri della Banca d'Italia, si recarono personalmente Herbert Kappler, il maggiore della Gestapo Karl Hass e il capitano delle Ss Erich Priebke, poi massacratori alle Ardeatine. Quell'oro doveva essere spedito interamente in Germania, ma una parte, molto probabilmente, si «perse per strada». Nell'immediato dopoguerra Azzolini venne «epurato» e processato da un tribunale. La condanna fu durissima: trenta anni di reclusione. Anche Azzolini, però, dopo un breve periodo di detenzione, tornò in libertà.



Aprile del 1945, i partigiani entrano a Genova. Nella foto in alto una riunione del governo Bonomi